

Libri Autrici straniere

Le mani e – girotondo
di svendite, scambi, cessioni!
Ancora una volta confondo
i corpi, le labbra, le mani,

nel folto di vane vanità
che rubano il sonno.
Le braccia al cielo, caro,
scongiuro la mia memoria!

Perché nei versi
(nel pozzo nero di tutti
i miei Signori)
tu non tramonti.

Perché nel petto
(la mia profonda tomba
comune) non ti cancelli
la pioggia dei secoli.

Perché tu – corpo
tra corpi – mio disastro
remoto – non marcisca
sotto la scritta: ignoto!

Oh lacrime agli occhi!
Pianto d'ira e d'amore!
Oh Boemia in lacrime!
Spagna nel sangue!

Oh nera montagna
che hai offuscato — ogni luce!
È ora — è ora — è ora
di restituire il biglietto al creatore.

Mi rifiuto — di esistere.
Nel bailamme degli inumani
mi rifiuto — di vivere.
Coi lupi delle piazze

mi rifiuto — di ululare.
Con gli squali delle piane
mi rifiuto — di nuotare — giù
per la corrente delle schiene.

Non mi servono orecchie,
né presaghi occhi.
Al tuo mondo insensato
è il rifiuto — la sola risposta.

15 marzo — 11 maggio 1939



Le due poesie di Marina Cvetaeva (Mosca, Russia, 8 ottobre 1892 – Elabuga, Unione Sovietica, ora Russia, 31 agosto 1941; foto Effigie/Archivio Corsera) sono tratte dai volumi *L'amore è arco teso*, edito da Salani con la traduzione di Serena Vitale senza testo a fronte (a sinistra), e da *Ultimi versi*, curato e tradotto da Pina Napolitano per Voland con testo a fronte (a destra)

L'incontro con la poesia di Marina Cvetaeva è un'esperienza più che speciale. Quasi sempre gli scrittori, e in questo caso i poeti, portano il lettore in qualche luogo preciso, fosse anche, come il più delle volte accade, costringendolo ad abbandonare i sentieri segnati per scoprirne di nuovi. Questo avviene anche coi grandissimi, e forse più di tutti con Dante. Se si arriva a leggere il trentatreesimo del *Paradiso*, ciò significa che in qualche modo il cammino con lui l'abbiamo fatto, che siamo arrivati anche noi proprio là dove il protagonista della *Commedia* voleva arrivare e il suo autore guidarci. Con la poetessa russa, invece, accade pressoché il contrario. Le sue poesie ci colpiscono come per via negativa, vale a dire per il senso d'inadeguatezza, d'insufficienza, d'inattingibilità che suscitano in noi. Di fronte a una sua poesia non si dice: «Non capisco» o «Non è vero», ma piuttosto: «Sì, è così, ma non mi è possibile, ho paura, non posso arrivarci». Non si tratta tanto, dunque, del vedere o pensare le cose diversamente, ma, alla lettera, del non essere all'altezza. Marina Cvetaeva incarna per antonomasia quel luogo poetico in cui non è possibile giungere e costruire la propria casa.

E proprio l'altezza rappresenta da ogni punto di vista un carattere fondamentale della sua poesia, se non addirittura il suo carattere. L'altezza come disposizione spirituale, come modo di porsi nei confronti della storia e della vita, come motivo dell'immaginario, come atteggiamento espressivo. Ecco allora: «Sussulto — e giù dal cuore il peso, / tutta nell'alto — l'anima!»; oppure: «Lasciami cantare del dolore / sulla montagna, in alto». Si tratta insomma di una metafora onnicomprensiva, perché tiene insieme la sensibilità, il pensiero, l'ideale, e

No, Marina Cvetaeva non smette d'esistere

di **ROBERTO GALAVERNI**

ovviamente la grana della voce, il respiro del discorso poetico. Un'autentica metafora-limite, la sua metafora.

Leggendo *L'amore è arco teso* (Salani), un volumetto gremito di splendide poesie di Cvetaeva tradotte in modo eccellente da Serena Vitale, quest'immagine s'incontra non a caso di continuo, declinata magari in modi diversi, ma sempre univocamente intesa a significare che la poesia per questa autrice si dà soltanto in una dimensione d'assolutezza, di altissime frequenze del cuore e della mente. Poesia come stato d'elezione, come l'ultimo confine della propria umanità. Via e lontano da qui, allora, e da tutto quanto risulta parziale, compromesso, imperfetto, limitato; via dalle mezze misure, dalle approssimazioni, dagli accomodamenti del quotidiano; e via allora dalla prudenza, dai calcoli, dalle reticenze. Coi suoi versi scoscesi, con le sue slogature e cortocircuiti

sintattici, con l'affilatissima selezione lessicale, questa poesia è ardua, se non impervia, non per oscurità espressiva, visto che di fatto la sua oltranza è estremamente eloquente; ma per l'avventatezza del sentire, per l'intensità emotiva e spirituale. «Dal silenzio più solenne fino / a sterminare l'anima — tutta / la divina scala — da: / mio respiro! a: non respirare!», scrive ancora. Come non sentirlo? Un solo gradino ancora e il punto di non ritorno sarebbe oltrepassato, l'arco del cuore si spezzerebbe e la vita davvero verrebbe meno.

Con le poesie di *L'amore è arco teso* ci troviamo nel luogo geometrico, se pure uno ne esiste, della sua scrittura, in versi o in prosa che sia. Provengono infatti dalla sua raccolta probabilmente più significativa, *Dopo la Russia*, uscita nel 1928 a Parigi dove Marina viveva da qualche anno con la famiglia (sotto il titolo originario

Poesia Ottant'anni fa, il 31 agosto 1941, si tolse la vita una delle più straordinarie voci del Novecento. Aveva attraversato le vicende della sua Russia con impeto e passione: tantissima passione. Aveva conosciuto l'esilio per sprofondare alla fine in una disperazione che non la lasciava più scrivere. Due volumi danno conto della sua produzione maggiore e delle ultime prove

Serena Vitale l'aveva tradotta in buona parte per Mondadori nel 1988, quindi il volume era stato riproposto nel 2012 nelle edizioni del «Corriere della Sera», e ora parzialmente nella presente edizione). Potremmo dire che questa è una Cvetaeva allo stato puro, in quanto si ritrovano qui al massimo grado d'incandescenza le principali tensioni di cui si nutre la sua poesia: l'abbandono e la dedizione totali all'arte poetica, la coesistenza tra la cecità verso la manchevolezza del presente e l'intensità della visione poetica, il dislivello tra la dismisura della passione e la disciplina, la misura feroce della formalizzazione espressiva.

Contraddizioni fecondissime, queste sue. Anche l'amore, in cui pure a più riprese si è buttata a peso morto, senza rete alcuna, finisce per risultare un pretesto, un combustibile (tra tutti il più capace di fiamma e di calore) della trasfigurazione poetica. Nella sua introduzione Serena Vitale riporta una lettera in cui il marito della scrittrice, Sergej Efron (morirà fucilato in Unione Sovietica nel 1941; pochi mesi dopo Marina, rientrata anch'essa in patria dalla Francia — sempre ammesso che per una creatura così poco «terrestre» di una patria terrena possa davvero parlarsi — si toglierà la vita), descrive alla perfezione questo meccanismo, sublime e perverso insieme, di mitizzazione e disincanto amoroso: «Tutto viene trascritto in un libro. Tutto si riversa tranquillamente, con matematica precisione, in una formula. Come una grandissima stufa che, per funzionare, ha bisogno di legna, legna, legna».

Di questo scontro tra libera scelta e autoinganno Cvetaeva era per altro consapevole. Una lirica come *Non è inganno, la passione, non mente* sembra scritta apposta per dichiarare la natura inevitabile del suo estremismo del sentire e del canto poetico («Altezza del delirio sul livello/ della vita»). È del resto, come pochissimi altri, una scrittrice di necessità, di ciò che non può non essere, del tragico. Nei suoi versi estasi e disperazione, gioia e lamento, plenitudine e strazio, vivono sempre l'uno alla luce dell'altro, senza mai comporsi, come le due facce della stessa medaglia. E infatti: «Oh, non perde chi strappa! / È vittoria lo squarcio».

Dopo la Russia sarà il suo ultimo libro di versi. Nel corso degli anni Trenta si dedicherà quasi esclusivamente alle traduzioni e alla scrittura in prosa. Per sopravvivere, soprattutto. Solo negli anni più tardi riprenderà a scrivere poesie, anche se in modo molto parco e frammentario. Un ciclo di *Versi per la Boemia*, suscitato dall'indignazione per l'occupazione nazista della Cecoslovacchia, quindi qualche lirica d'amore o sul tempo, sulla vecchiaia, sulla poesia. Ne dà ora conto il volume *Ultimi versi 1938-1941* (Voland), curato da Pina Napolitano, a cui si devono anche la traduzione e la cronistoria della progressiva estinzione, a fronte di condizioni materiali davvero terrificanti, della fiamma poetica di questa mirabile autrice. Così annota in una delle sue ultimissime pagine: «Per tutta la vita ho scritto — per eccesso di sentimenti. Ora provo in eccesso — quali sentimenti? Offesa. Dolore. Solitudine. Paura. In quale quaderno si possono scrivere versi così?». Per poi concludere: «Ho solo smesso di scrivere — e di esistere».

i



MARINA CVETAEVA
L'amore è arco teso

Traduzione di Serena Vitale
SALANI
Pagine 85, € 10

Ultimi versi
1938-1941

Traduzione e cura
di Pina Napolitano
VOLAND
Pagine 151, € 14

L'autrice

Marina Cvetaeva era figlia di un filologo e di una musicista e cominciò prestissimo a scrivere versi. Nel 1911 sposò Sergej Efron, che durante la rivoluzione si arruolò tra i Bianchi; lo seguì a Praga (1922) e poi si trasferì a Parigi per rientrare in Urss nel 1939 dove si impiccò due anni più tardi. In Italia le sue opere sono pubblicate da molti editori; tra i volumi: *le Poesie* (Feltrinelli, 2014) e *Sette poemi* (Einaudi, 2019). Adelphi ha in catalogo due volumi di lettere, mentre per Mondadori è uscita la biografia *Marina Cvetaeva. I giorni e le opere* di Viktoria Schweitzer (2006)